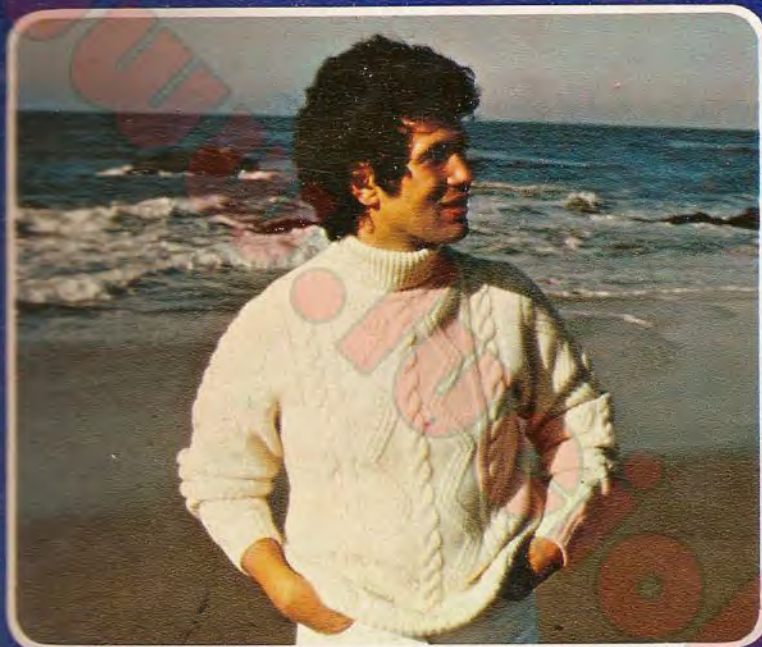


MUSIC

mensile
di musica
e alta fedeltà
anno 4° n. 41
ottobre
1982 L.2000



LUCIO BATTISTI



**JACQUES
BREL**
**DISCOSTORY
NEIL
YOUNG**
**INTERVISTA
MOGOL**



GENESIS

JAZZ
ERIC DOLPHY
CLASSICA
BRUNO WALTER



**tutti i
dischi
del
mese**

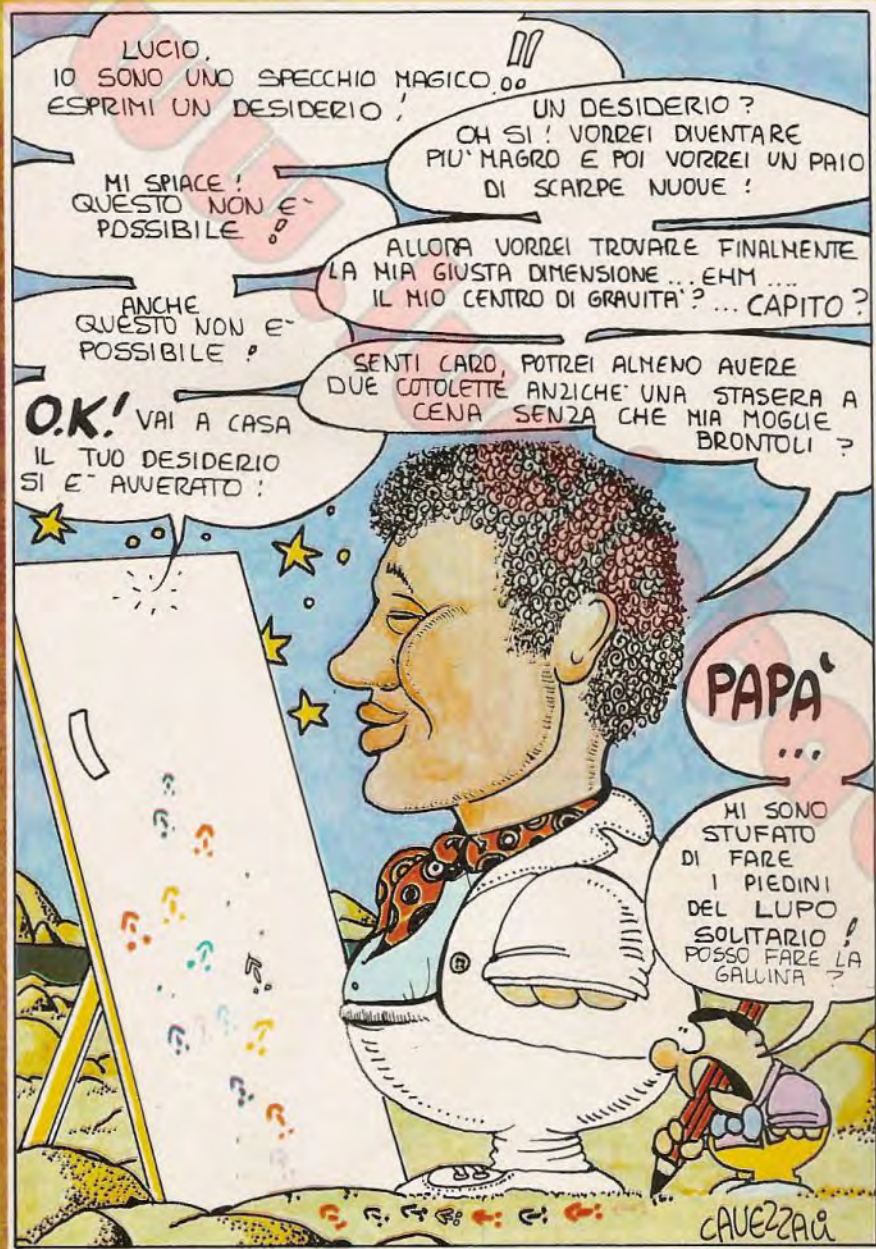


LUCIO BATTISTI

e già che battisti canta bene...
e già che tutti lo aspettavano al varco... e già che
ci lascia sconcertati... e già che...

E GIÀ! MA CHE GIÀ'?

di piergiuseppe caporale



Ogni mondo, ogni ambiente, ha le sue celebrazioni, le sue ricorrenze fisse: così i Cattolici, gli Ebrei, i Musulmani, i Protestanti, i Riformisti, i Luterani ecc. festeggiano, soffrono, digiunano, si battono il petto, esultano secondo determinate scadenze prefissate dalla Storia e dalla Fede. Da queste grandi linee discendono poi le piccole (si fa per dire): politiche, locali, artigianali... con tutte le aspettative, le ansie, le gioie semplici e non, le attese piene di significato ecc. ecc.

Beh, per chi non lo sapesse, anche il mondo discografico ha le sue: a scadenze più o meno fisse, più o meno elastiche, sempre però temperate dalla scusante del **parto** (si sa, l'artista deve macerare, maturare, il proprio prodotto), discografici ed addetti ai lavori in genere periodicamente vengono presi dalla fregola dell'avvenimento. E allora, al pari del popolo d'Albione, in pena per nove mesi in attesa dell'erede di una dinastia ormai più turistica che effettiva (anche se indubbiamente parassitaria), si comincia a romanzare, a creare, volenti o nolenti, il clima dell'attesa. Stiamo parlando, naturalmente, dell'attesa per l'ultimo prodotto discografico del santone di turno, spesso (per non dire sempre) circondata da un alone di mistero. Mistero che non vuol dire soltanto garanzia di un lavoro perfetto, lasciato fare in perfetta tranquillità, come si addice alla creazione artistica, ma vuol dire soprattutto « attenzione ai falsi, alle cassette napoletane, ai furti d'idea ».

Abbiamo appena detto « santone di turno » e ci accorgiamo che questo termine, che ci è scaturito naturalmente dalla penna (ohibò, dalla macchina da scrivere, pardon), è venuto fuori così, quasi senza pensarci, proprio perché l'argomento di queste righe è uno dei cosiddetti: Lucio Battisti è forse addirittura il santone dei santoni, circondato com'è da un'aura di mistero, di privacy a tutti i costi. Interviste? Manco a parlarne (proverbiale le pernacchie ricevute qualche mese fa da un discografico che aveva fatto sapere che Battisti era disponibile, ma solo per parlare di Pappalardo, da lui recentemente prodotto). Fotografie? La più recente risale (ci manca poco) al servizio militare dell'ormai ultratrentenne reatino. Farne nuove? Mah, non è nello spirito (è ingrassato, ha un po' di doppio mento, non si sa mai...). E allora c'è chi tenta le paparizzate, chi se lo sogna (come sulla copertina dell'ultimo disco), chi ricorre alla caricatura (come abbiamo fatto noi).

E' certo che chi scrive non ha ancora deciso se questo indubbio personaggio del nostro panorama musical-leggero è solo un talentoso furbacchione od un artista con tutte le carte in regola. Esagerato! Esagerato? Ma chi l'ha mai conosciuto Battisti? E' come i soldi di un amico notoriamente tirchio: come gli Esquimesi. Quanti possono dire di aver mai visto un Esquimese?

Eppure, sinceramente, dietro al fascino di questo personaggio, non può esserci soltanto il mistero, la sapiente manipolazione pubblicitaria. Personalmente chi scrive ha amato le sue canzoni come poche, si è divertito come non mai alle rarissime





apparizioni televisive (ormai fanno parte della cineteca storica della RAI), ha sognato passato, presente e futuro, stimolato da un'originalità che solo più tardi ha scoperto non come preveggenza ma come sapiente acquisizione di sistemi d'oltreoceano. E il merito era senz'altro in gran parte di Mogol, primo fra tutti a rompere con la tradizione compositiva del pezzo **all'italiana**. Ma l'uso della voce, le tronche, le allungate, il falsetto (finto), il ritmo, sono invenzioni sue e gliele dobbiamo riconoscere. Ma veniamo alla storia.

Settembre 1982: interno di casa discografica. In tutta (finta) segretezza vengono convocati uno alla volta tutti coloro che, si presume, parleranno di Battisti. Per fortuna il nostro non è un quotidiano, senno già staremmo urlando per l'insulsa anticipazione (nel senso di che senso ha?) data al **foglione** milanese. Quindi partenza per lo sprofondo (la RCA non è certo al centro di Roma), convenevoli di rito e ci accingiamo all'ascolto, copertina e testi in mano.

Beh, già dall'interno di quest'ultima dovremmo incazzarci: al pari del pubblico più pubblico, anche noi vorremmo vedere che faccia ha il santone. E invece niente: nella stupenda foto di Mankowitz **sua maestà** è allo specchio e si vede solo di spalle. Sul frontale un paio di piedi in scarpe bianche screpolate (taglia 44?), poggiano sul greto sabbioso (pare che sia Dover — sì, proprio di fronte a Calais). Pazienza! Sentiamo un po'!

Sconcertante! E' il termine esatto per definire questa prima impressione: la voce dà i brividi come di consueto, sembra quasi uno dei pezzi di sempre, uno di quei cavalli di battaglia senza data che ascolteremo all'infinito. Ma la musica dov'è? Corriamo a guardare le note di copertina e ci accorgiamo che si parla soltanto di

« produzione suono, arrangiamenti ed esecuzioni di Greg Walsh ». Ed in effetti, a parte l'elettronica, non c'è altro. Il testo di questa « Scrivi il tuo nome » è metricamente consono al **solito** Battisti: frasi corte, aggettivazioni frequenti, rime-non rime o comunque rime ritmiche. Contenuti? Boh? Filastrocche che sono mera scusa per gli artifici vocali? Oppure dal contenuto tanto profondo da essere **recepibili** solo agli iniziati? O più semplicemente ancora non c'è Mogol a conferire dignità anche ai giri di parole? E' certo che tutto questo ellepi non brilla di acume testuale, a volte ermetico, a volte ovvio: rimangono addirittura degli interrogativi come nel caso di « Registrazione »: ma ci crede davvero o si prende in giro? Le citazioni, le atmosfere, sono troppo **dogmo-carismatiche** per essere autentiche. Sospettiamo la presa in giro (nel qual caso siamo d'accordo).

Ma siamo già saltati alla seconda facciata dimenticando « Mistero », « Windsurf, windsurf », « Rilassati ed ascolta », « Non sei più solo », « Straniero »: finora siamo stati in attesa, in attesa della **zampata**, del **pezzo** vero e proprio. Conteniamoci: ogni tanto ci sembra che la canzone si apra, secondo le consuetudini battistiane. Ma non succede mai e l'attesa continua, quasi una specie di angoscia che, piano, piano, ci attanaglia. « Straniero » ci ha tirato un po' sù, anche perché il testo non è male, anche se infarcito di tutto l'ovvio (battistiano) possibile. Ma Lucio canta, canta, canta e canta divinamente, senza un minimo di sporczia, senza una sbavatura, anche in questa che è una canzone piana, assolutamente senza voli (ma soffusa di una nostalgia e di una tenerezza che fa dimenticare l'ossessività ritmica dell'elettronica a tutti i costi).

La seconda facciata (a parte « Registrazione » ma solo per i motivi già detti) è

senz'altro meglio della prima: quasi a lasciare la ciliegina per ultima Lucio spara le sue bordate finali. E sono un trionfo pirotecnico che si snoda lungo l'arco di « La tua felicità » (un classico, sia metricamente che testualmente che richiama alla mente antiche passioni), « Hi-fi » (sensazioni — quasi emozioni — forse un po' guastate dalla freddezza della musica), « Slow-motion » (deliziosa — ah se ci fosse l'orchestra con tanto d'archi —), « Una montagna » (forse troppo incalzante ed elettronica) « E già » (autentica **drittata**, da consumare in discoteca, in macchina, al picnic, conversando, ballando, pensando ai fatti propri, insomma per tutti gli usi).

L'ascolto è finito: ci deconcentriamo e ci accorgiamo che siamo esausti, stanchi fino all'inverosimile. Sì, veramente, questo disco non è fatto per rilassare: Battisti canta dall'inizio alla fine, senza concedere il minimo spazio ad un attacco, ad una conclusione, ad un'apertura musicale (ma forse perché non c'è). Indubbiamente non è un disco per i vecchi aficionados: ancora una volta l'eroe di Poggio Bustone ha dimostrato di avere occhio fino (ed orecchio lungo). I suoni, infatti, poverelli e scarni, fatti soltanto di elettronica in tutte le salse, sono i suoni della nuova musica leggera anglosassone, quella che viene macinata, divorata dalle nuove generazioni che, tutto sommato, non conoscono Battisti.

La storia (nel nostro caso le vendite) ci dirà se ha avuto torto o ragione: torto ad abbandonare i fedelissimi (che però sono ormai ultratrentenni), ragione ad acciappare i giovanissimi (che, tradizionalmente, sono i consumatori più accaniti di vinilite). A noi, che facciamo parte della prima categoria, rimane un po' d'amaro in bocca... ma sappiamo anche che non si può vivere di ricordi.

P. G. C.